

Esattamente un anno fa, la giornata del 19 novembre ha visto quasi venti milioni di lavoratori italiani dare vita a uno sciopero generale unitario per la casa che resterà memorabile.

A Milano le forze di polizia, aggredendo i dimostranti all'uscita dal comizio tenuto al teatro Lirico, provocarono gravi incidenti, nel corso dei quali perdeva la vita una giovane guardia, Antonio Annarumma.

La questura di Milano si affrettò ad attribuire ai manifestanti la responsabilità di quella morte, arrivando a descriverne le modalità. Il Capo dello Stato, in un suo telegramma che, ripetuto per ventiquattro ore filate dalle emittenti della RAI-TV, acquistava il significato di un messaggio alla nazione, parlò di «barbaro assassinio», di «odioso crimine» e incitò a «isolare» e «mettere in condizioni di non nuocere» «i delinquenti». Il ministro dell'Interno, onorevole Restivo, nella stessa seduta pomeridiana del 19 novembre alla Camera dei deputati, per togliere ogni dubbio — se ne potevano sussistere — sull'indirizzo dell'invettiva presidenziale, specificò che «i delinquenti» erano i dimostranti e cioè i lavoratori in sciopero e precisò che la guardia Annarumma era stata «colpita alla testa con una sbarra di ferro mentre si trovava alla guida di un automezzo di polizia», lasciando intendere che l'autore materiale del delitto poteva trovarsi tra i diciannove cittadini arrestati nell'occasione.

La perentorietà delle affermazioni rese dagli organi di polizia e dal ministro Restivo, l'intervento altrettanto perentorio e certamente più grave del Presidente della Repubblica sortirono l'effimero e penoso risultato di trasformare i funerali del giovane agente in una squalida parata neofascista, costellata da episodi di vile caccia al «sovversivo», al «rosso».

Ma se l'autorità di governo, alti papaveri della burocrazia statale e animucce pavide di dirigenti politici moderati ebbero, o subirono, il tristo privilegio di sfilare accanto ai rottami delle squadrace fasciste, ai ladri della vergogna repubblicana, al fior fiore del neofascismo parlamentare; se tollerarono che i gesti del rispetto e della fede fossero contaminati dalle mani levate nel saluto romano; essi dovettero constatare che il tentativo di rilanciare una campagna di odio e di violenza contro le masse operaie e lavoratrici, le loro organizzazioni sindacali e politiche, gli stessi gruppi minoritari, non soltanto veniva respinto ma falliva anche l'obiettivo minimo: quello di intimidire e di frenare i movimenti e le lotte democratiche.

Dieci giorni dopo i fatti di via Larga, oltre centomila metallurgici convenuti a Roma da ogni parte d'Italia erano protagonisti di una entusiasmante manifestazione di vigore e di compattezza e la lotta democratica per il rinnovamento del Paese proseguiva, nelle officine, nei campi, negli uffici, nella scuola, investiva nuovi strati della società, acquistava un respiro politico sempre più ampio, rispetto al quale anacronistiche, inficiate da meschine inadeguatezze, dovevano rivelarsi le manovre ritardatrici dei gruppi moderati, mentre chiaro appariva lo sbocco disastroso al quale avrebbero condotto e condurrebbero il Paese i disegni eversivi della destra reazionaria.

Un anno è passato dalla morte del giovane agente di polizia e nessuna autorità ci ha più parlato di lui per spiegarci perché, come e da chi è stata stroncata la sua vita.

Intanto, i dimostranti arrestati quel giorno stesso in via Larga sono stati processati e la sentenza dei giudici milanesi, mentre non ha potuto neppure prendere in considerazione la ricerca degli autori della morte di Annarumma, ha accertato che la responsabilità degli incidenti va attribuita non già ai lavoratori in sciopero, ma alle stesse forze di polizia, alla loro mancanza di controllo, al loro stato di eccitazione. Abbiamo avuto cioè una conferma che non sempre i rapporti di polizia rispecchiano la verità dei fatti; che, anzi, spesso la deformano quando si tratta di conflitti politici, sindacali o studenteschi; che sempre la ignorano quando (si pensi all'eccidio di Avola) ci sono dei morti da piombo di Stato. La bugia «ufficiale» come strumento per l'azione e la repressione politica l'abbiamo ritrovata, la stiamo ritrovando nel processo in corso per la morte di Pinelli, nello straordinario sviluppo di contraddizioni, di omissioni che si pretendono involontarie, di inesattezze nel quale si stanno dibattendo i funzionari della squadra politica della questura di Milano. Ancora la bugia di Stato è scolpita nelle pagine della sentenza che ha, per ora, definito il processo l'Espresso-De Lorenzo enunciando la straordinaria figura dei bugiardi per segreto di ufficio! E intanto si avvia a conclusione l'istruttoria per la strage di Milano, senza che alcun persuasivo elemento di

prova valga a fugare l'incredulità sulle tesi accusatorie della polizia e del PM e i dubbi sulla parzialità con la quale sono state orientate e condotte le indagini.

Emerge dagli episodi che abbiamo citato un quadro sconcertante e in una certa misura allarmante dei settori della pubblica amministrazione preposti alla tutela della sicurezza dei singoli e della collettività: un apparato che, quando non provoca i disordini, non sa prevenirli e che quando interviene in fase repressiva subisce i condizionamenti e le distorsioni che a esso derivano dalla secolare e perdurante soggezione a direzioni politiche antidemocratiche e antioperaie.

Dalla morte di Annarumma, attraverso la strage di Milano, in un susseguirsi di crisi governative e di ricatti — fondati ora sulle bombe, ora sulla minaccia di recessione eco-

nomica — siamo giunti all'attuale delicata fase politica, con un esecutivo incapace di fronteggiare i problemi del Paese, costretto di fronte a ognuno di essi a confessare l'impotenza che gli deriva dalle proprie insanabili contraddizioni interne.

E' un momento delicato e non scevro di pericoli che, se esalta la giustezza della nostra linea unitaria e democratica, getta nuova luce sugli episodi richiamati, fino a dimostrarci che essi non sono casuali, non costituiscono eccezioni a una diversa e opposta regola di condotta, ma realizzano invece il comportamento normale dei pubblici poteri ogni qualvolta essi ritengano sia posto in discussione l'interesse di classe della cui intransigente difesa si considerano soprattutto incaricati. Di qui la necessità di fare piena luce sui fatti a cominciare dalla morte di An-

narumma, perché anche le menzogne recitate in quell'occasione vengano bollate come tali, perché il tributo di affettuoso compianto recato alla memoria del giovane agente venga depurato dalle troppe bassezze strumentali.

Soprattutto però è necessario investire il nodo politico dei problemi dello Stato-apparato, così da impedirne l'abuso a fini di parte quando non di gruppi di potere e per imporne la riorganizzazione in termini e con garanzie tali da renderlo adeguato alla tutela dei beni costituzionalmente affermati e al raggiungimento dei fini costituzionalmente indicati.

Di questo, infatti, si tratta, di un momento cioè non secondario né differibile della azione e della lotta per la trasformazione democratica del nostro Stato.

Alberto Malagugini